

RECENSIONI

F. Saraceno, *La scienza inutile. Tutto quello che non abbiamo voluto imparare dall'economia*, LUISS University Press, Roma 2018, 189 pp.

“Among persons interested in economic analysis, there are tool-makers and tool-users”. Queste parole, pronunciate da Cecil Pigou nel 1929, e poste da Joan Robinson all’inizio del suo studio sulla teoria economica della concorrenza imperfetta (Robinson, 1933 [1973]) non sfuggirebbero come introduzione al volume di recente pubblicazione, *La scienza inutile*, di Francesco Saraceno.

Per apprezzare l’approccio di Saraceno alla ricostruzione critica d’oltre un secolo di teoria macroeconomica, è utile partire dall’immagine dell’economia come “cassetta degli attrezzi” (*tools*), progettati dagli economisti (*tool-makers*) e utilizzati dai politici e dagli uomini d’affari (*tool-users*). Spesso, come osserva Joan Robinson, tra chi concepisce i modelli e chi li utilizza esiste uno scarto angosciante¹. A un governo che deve decidere se permettere a una compagnia ferroviaria di praticare tariffe discriminatorie serve poco sapere che ciò dipende dalla concavità relativa delle curve di domanda per i diversi mezzi di trasporto e per i diversi tipi di beni che la compagnia ferroviaria può trasportare.

È abbastanza naturale che l’uomo pratico si lamenti perché quando domanda il pane all’economista riceve una pietra. Tuttavia, la risposta dell’economista analitico a queste obiezioni non dovrebbe essere quella di gettare gli strumenti e di tuffarsi nei problemi del mondo reale con le sue sole nude mani. Dovrebbe essere invece quella di elaborare l’analisi al punto di renderla utile. [...] Questo ideale non è ancora raggiunto; nel frattempo il meglio che l’economista può fare è di utilizzare i suoi attrezzi con la maggiore attenzione e precisione: quando dà una risposta alle domande più generali, deve rendere chiari gli assunti, impliciti nella sua risposta, riguardanti la natura del problema (Robinson, 1933 [1973], p. 6).

In questo spirito, Saraceno si applica a chiarire le ipotesi alla base dei diversi modelli, a illustrarne l’evoluzione nel tempo, a metterne in luce il rapporto con la politica economica e l’analisi empirica. Per questo sforzo di ricostruzione, per i risultati ai quali perviene e per l’ampia e aggiornata bibliografia – utile all’approfondimento –, il volume di Saraceno merita certamente attenzione ed elogi.

¹ Per un’introduzione non tecnica alla figura e al contributo scientifico di Joan Robinson cfr. Marcuzzo (2015) e più diffusamente Marcuzzo (1991).

Il sottotitolo del libro, *Tutto quello che non abbiamo voluto imparare dall'economia*, suggerisce l'esistenza di un deposito di conoscenze economiche inutilizzate, che il lettore è invitato a esplorare e che la crisi dell'economia globale e della *New Neoclassical Synthesis* rende nuovamente di attualità.

Nel proporre questa ricostruzione è chiaro, fin dall'inizio, il riferimento di Saraceno a una scuola italiana di economia di cui hanno fatto parte, fra gli altri, Federico Caffè, Mario Amendola, Pierangelo Garegnani, Marcello De Cecco e Nando Vianello. Esponenti di approcci diversi, dalla Teoria dell'equilibrio economico generale alla Scuola di Cambridge, tra Keynes e Piero Sraffa. Questa scuola, comune a tanti di noi, abituava a pensare l'analisi delle controversie e del contributo dei pensatori del passato come parte integrante e imprescindibile dello studio dell'economia e della politica economica e non come un'aggiunta di cui poter fare a meno.

Saraceno sceglie come filo conduttore della sua narrazione il rapporto tra risparmi e investimenti, legandolo al tema dell'incertezza e della concorrenza. Nel mondo della teoria neoclassica, al quale è dedicato il primo capitolo, la concorrenza e l'assenza d'incertezza fanno sì che il risparmio, messo a frutto nei mercati finanziari, alimenti una spesa per investimenti di pari ammontare. In questo modo, l'offerta aggregata, pari al valore del reddito prodotto, determina una domanda di pari ammontare e il sistema economico tende spontaneamente verso la piena occupazione e la crescita (Legge di Say).

Il caos economico degli anni Venti del Novecento e la disoccupazione di massa negli anni Trenta portano Keynes a riconsiderare questa impostazione, valorizzando il ruolo dell'incertezza nel condizionare le decisioni economiche. L'incapacità di formulare previsioni sugli eventi futuri, la paura di perdere il proprio capitale per una caduta del mercato di Borsa, l'incapacità di calcolare il rendimento di un progetto d'investimento a lungo termine, possono spingere i *rentiers* a liquidare i propri portafogli e le imprese a rimandare gli investimenti. Così si determina l'innalzamento dei tassi d'interesse, la caduta degli investimenti e la diminuzione del reddito e dell'occupazione. La legge di Say lascia il posto al principio della domanda effettiva.

Nel mondo di Keynes, tratteggiato all'inizio del secondo capitolo, il mercato non è più garanzia di efficienza. La caduta dei salari, innescata dalla concorrenza tra disoccupati e occupati, e la diminuzione dei prezzi, provocata da un'offerta di beni maggiore della domanda, possono peggiorare la situazione invece di migliorarla, spingendo verso il basso i consumi e gli investimenti a meno che lo Stato non intervenga per stabilizzare la situazione. La riflessione sul ruolo della politica economica nella stabilizzazione dell'attività economica e nella promozione della piena occupazione e della crescita sono al centro della sintesi neoclassica del pensiero keynesiano che domina il consenso tra gli anni Cinquanta e i Sessanta. Questa sintesi rappresentata dal modello reddito-spesa di Samuelson, dal modello IS-LM di Hicks e dal modello di domanda e offerta aggregata di Modigliani e molti altri s'infrange contro la stagflazione indotta dagli shock petroliferi. L'apparente incapacità dei governi di assicurare contemporaneamente piena occupazione e stabilità dei prezzi porta a una nuova svolta nella teoria economica.

Il terzo capitolo è dedicato alla controrivoluzione neoclassica, colta nel passaggio dalla sintesi neoclassica al monetarismo, alla nuova macroeconomia classica e alla teoria del ciclo economico reale. Sono gli anni in cui si forma il consenso intorno all'idea che lo Stato debba impegnarsi a promuovere la stabilità dei prezzi, la concorrenza, il pareggio di bilancio, attraverso l'indipendenza delle banche centrali, la liberalizzazione dei mercati, le riforme strutturali. Queste sono le parole d'ordine alla base del Nuovo consenso che domina la

teoria macroeconomica tra la fine del XX secolo e l'inizio del nuovo millennio e che forma l'oggetto del quarto capitolo. Un nuovo consenso che la crisi finanziaria globale, tra il 2007 e il 2009, e la successiva crisi dell'Eurozona, fra il 2010 e il 2012, mettono in crisi, malmendandolo brutalmente. A questo è dedicato il quinto capitolo, nel quale Saraceno esplora la rinascita della politica fiscale in chiave anticiclica, il ritorno dell'idea che esista una relazione inversa tra disoccupazione e inflazione (curva di Phillips), i costi dell'austerità e il tema della stagnazione secolare.

Ogni capitolo è corredato da una serie di box informativi, finestre sulla realtà, utili a illustrare il nesso tra teoria e prassi della politica economica. La riflessione sui teoremi dell'economia del benessere e sulla scelta della "teoria marginalista di relegare in secondo piano lo studio della distribuzione del reddito e dell'aumento delle diseguaglianze" (Saraceno, 2018, p. 32), per esempio, si accompagna alla disamina critica dei piani di riforma fiscale di Trump e Macron. Il concetto di trappola della liquidità viene analizzato in relazione ai postumi della crisi finanziaria del 2007-2009 e ai connotati keynesiani di quella crisi e delle misure di policy adottate per contrastarla (su questo cfr. anche Paesani, 2010).

Alla domanda "Che fare?" di fronte alla crisi del Nuovo consenso, innescata dalla grande crisi globale, Saraceno risponde fornendo alcune indicazioni di metodo. Primo, evitare derive autoreferenziali che portano alla formazione di paradigmi incapaci di confrontarsi con la complessità dei fenomeni economici e con le contraddizioni tra una realtà mutevole e principi teorici ritenuti immutabili. Secondo, abbandonare la visione della "macroeconomia intesa come accumulazione progressiva di conoscenze nell'ambito definito dai postulati dell'economia neoclassica" (Saraceno, 2018, p. 169), considerata da molti l'unica impostazione scientifica in campo economico, a favore di un approccio basato sul pluralismo. Terzo, acquisire consapevolezza sull'impossibilità che in economia si possa fare ricerca in modo "oggettivo" visto che gli economisti, con le loro visioni del mondo e i loro giudizi di valore, sono parte del sistema che analizzano. Conoscere la storia economica e la storia del pensiero economico è essenziale per ricostruire le diverse visioni, per valutare criticamente le teorie economiche all'interno dei contesti che le hanno generate, per formulare politiche migliori capaci di incidere su quei contesti, modificandoli².

Il volume di Saraceno, innovativo nel panorama dei testi non tecnici di economia pensati per gli studenti e per un pubblico colto, si muove in questa direzione e si propone come antidoto contro la progressiva scomparsa della storia economica e della storia del pensiero dalla formazione degli economisti, in Italia e nel resto del mondo. Come ha osservato di recente Bruna Ingrao:

Un laureato in economia può uscire dal percorso formativo ignorando Smith, Walras o Schumpeter, senza nozione del dibattito passato su liberismo ed economia pianificata, senza saper distinguere tra liberismo e liberalismo, senza conoscere la prima rivoluzione industriale, la grande depressione, l'evoluzione dei regimi monetari, e così via. Ciò porta in prospettiva all'impoverimento culturale della figura dell'economista (Ingrao, 2017).

Ingrao prosegue riflettendo sull'urgenza di ripristinare il ruolo della storia economica e della storia del pensiero nella cassetta degli strumenti dell'economista, i *tools* di Joan Robinson, non solo per arginare l'ignoranza dei nostri studenti ma perché l'esercizio corretto del mestiere dell'economista richiede una profonda conoscenza della storia e della storia

² Sull'importanza del connubio tra storia economica e storia del pensiero economico, cfr. Rosselli (2013).

del pensiero nella costruzione delle teorie, nell'interpretazione dell'attualità, nel contributo alla politica economica per identificarne i compiti e gli aspetti operativi.

È l'educazione alla comprensione della complessità nell'economia e specificamente nella rete globale dei mercati: le interazioni con gli aspetti della socialità legati alle istituzioni, alle norme, ai valori; la temporalità irreversibile degli eventi; i processi di cambiamento di medio e lungo periodo. La capacità di vedere la complessità, che è portata dalla conoscenza storica, affina il giudizio dell'economista come teorico, come econometrico, come protagonista delle scelte di politica economica. Il mestiere dell'economista, oltre a capacità logiche, chiede la solidità del giudizio, cioè l'intelligente comprensione per discriminare e adattare flessibilmente i principi nella lettura degli eventi reali, immersi nella storia con dinamica evolutiva irreversibile (Ingrao, 2017).

Da anni, gruppi di studenti e docenti chiedono di riportare la storia economica e la storia del pensiero all'interno dei piani di studio, riportando l'economia alla sua dimensione di scienza sociale, legata alla storia, al diritto, alla filosofia, alla politica, più che alla fisica e alla matematica.

Una scienza economica nuova che, recuperando il passato, sia capace di recuperare la capacità di guardare il mondo in modo critico, consapevole della complessità dei fenomeni economici, con l'obiettivo d'incidere con più forza sulla realtà attraverso l'elaborazione di politiche economiche capaci di temperare equità ed efficienza senza fare del mercato un feticcio da adorare né un nemico da abbattere a ogni costo. In questa direzione si muovono Rethinking Economics (<http://www.rethinkeconomics.org/>), l'Institute for New Economic Thinking (INET, <https://www.ineteconomics.org/>) e tutte le altre iniziative internazionali a favore del pluralismo nel campo della ricerca e dell'insegnamento economico.

Pluralismo non significa ritenere tutti gli approcci ugualmente validi né rinunciare alla propria visione dell'economia e del mondo. Significa conoscere i modelli alternativi, le ipotesi sulle quali quei modelli si fondano, i meriti e i limiti. Questa conoscenza, utile in sé, è la base per sviluppare l'attitudine, che ogni buona e buon economista dovrebbe avere, indagare la realtà utilizzando strumenti analitici appropriati. Appartiene alla stessa attitudine, la disponibilità a cambiare idea quando i fatti cambiano, secondo la celebre affermazione attribuita a Keynes³.

In questo spirito, possiamo tornare a Joan Robinson, che in un saggio pubblicato dopo la sua morte, così invitava a ripensare l'economia:

Credo che tutti questi modelli e insiemi di teorie che troviamo nei libri di testo abbiano bisogno di una bella pulizia di primavera. Dovremmo buttare tutte le proposizioni contraddittorie, le quantità non misurabili, i concetti non definiti e costruire una base logica per l'analisi di quello che rimane, ammesso che ci sia (Robinson, 1991, p. 393).

Anche per questo il libro di Saraceno è importante ed è importante continuare a parlarne.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

INGRAO B. (2017), *Perché la Storia?*, "Menabò di Etica ed Economia", in <https://www.eticaeconomia.it/perche-la-storia/>.

³ Per una ricostruzione dell'attribuzione a Keynes della frase "When the Facts Change, I Change My Mind. What Do You Do, Sir?", cfr. <https://quoteinvestigator.com/2011/07/22/keynes-change-mind/>.

- MARCUZZO M. C. (1991), *Introduzione a J. V. Robinson, Occupazione, distribuzione e crescita*, il Mulino, Bologna 1991.
- ID. (2015), *Pioniere. Joan Robinson. La più grande economista*, in <http://www.ingenere.it/articoli/pioniere-joan-robinson-la-piu-grande-economista>.
- PAESANI P. (2010), *Keynes e la crisi attuale: diagnosi e prescrizioni di politica economica*, in G. Bonifati, A. Simonazzi (a cura di), *Il ritorno dell'economia politica. Saggi in ricordo di Fernando Vianello*, Donzelli, Roma.
- ROBINSON J. V. (1933), *The economics of imperfect competition* (ed. it. *L'economia della concorrenza imperfetta*, ETAS Kompass, Milano 1973).
- ID. (1991), *Occupazione, distribuzione e crescita*, il Mulino, Bologna.
- ROSSELLI A. (2013), *Economic history and history of economics: In praise of an old relationship*, "European Journal of the History of Economic Thought", 20, pp. 865-81, in <http://www.esht.net/public/file/Rosselli.pdf>.
- SARACENO F. (2018), *La scienza inutile*, Luiss University Press, Roma.

Paolo Paesani⁴

M. Bergamaschi, *I sindacati della UIL 1950-1968. Un dizionario*, con prefazione di Carmelo Barbagallo, Bibliotheka Edizioni, Roma 2018, 431 pp.

Questo dedicato all'Unione Italiana del Lavoro (UIL) è il terzo volume di una serie di dizionari curati, e in grandissima parte scritti, dalla stessa autrice: il primo è stato *I sindacati della CGIL 1944-1968. Un dizionario*, Fondazione ISEC-Guerini e Associati, Sesto San Giovanni-Milano 2007; il secondo *I sindacati autonomi in Italia 1944-1968. Un dizionario*, BFS Edizioni, Pisa 2017. Tre importanti strumenti di studio per la storia del movimento dei lavoratori in Italia dalla fine della Seconda guerra mondiale a quella degli anni Sessanta, costruiti con una forte unità metodologica malgrado lo scarto temporale della pubblicazione del primo volume dagli altri due, e strutturati, come indicato nei titoli, come dizionari di organizzazioni. Il numero rilevante delle organizzazioni censite nei tre dizionari (277 nel primo, 167 nel secondo, 86 nel terzo), per ciascuna delle quali le rispettive voci ricostruiscono la storia e forniscono informazioni sui gruppi dirigenti, le linee contrattuali ecc. e indicazioni bibliografiche di approfondimento, è di per sé un'indicazione dell'utilità di questi lavori come strumenti di consultazione.

Come sappiamo, esiste una tradizione più che secolare di strumenti diversi (dizionari, enciclopedie, annuari, manuali, lessici biografici e bibliografici ecc.) che hanno accompagnato la storia dei movimenti dei lavoratori nei vari Paesi e che spesso, oltre che strumenti di consultazione e di informazione, sono stati un'occasione importante per fare il punto sullo stato degli studi e per stimolare nuovi approcci di ricerca. Negli ultimi decenni del secolo scorso, questo è stato particolarmente vero per il genere dei dizionari biografici del movimento operaio, che sono stati realizzati in molti Paesi seguendo l'esempio, rimasto per la verità insuperato, del *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, avviato da Jean Maitron con la pubblicazione del primo volume nel 1964 e poi sviluppato in un'opera monumentale con diverse serie temporali per la Francia e con alcuni importanti volumi dedicati agli altri Paesi. Non mi soffermo sulle realizzazioni analoghe in Inghilterra (sotto la direzione di Joyce M. Bellamy e di John Saville), in Italia (sotto la direzione di Franco Andreucci e di Tommaso Detti) e in altri Paesi; vorrei solo indicare come un

⁴ Un ringraziamento a Carlo Cristiano e Lorenzo Carbonari per i loro commenti. Ogni errore o inesattezza è di mia esclusiva responsabilità.

fattore essenziale dell'interesse e della fortuna di queste opere fosse l'esigenza di superare una storia solo istituzionale (la storia dei congressi) e la rivalutazione della dimensione della pluralità, della varietà delle figure e delle esperienze che potevano essere comprese in un'espressione canonica come quella di movimento operaio e che, nella ricostruzione di tanti percorsi individuali, ponevano agli studiosi le questioni del rapporto tra storia sociale, storia dei *milieux* di vita, delle culture, delle mentalità, e la storia politica o delle organizzazioni.

Contrariamente a certi atteggiamenti di sufficienza verso la storia delle organizzazioni, mi sembra che questi lavori di Myriam Bergamaschi presentino dal versante opposto, cioè partendo appunto dalle strutture organizzative, e quindi naturalmente anche dagli uomini che ci lavorano ma colti in un impegno e una dimensione specifici della loro vita, le stesse sollecitazioni e stimoli; mi sembra particolarmente felice, da questo punto di vista, l'osservazione di Carmelo Barbagallo, nella *Prefazione* a questo volume sulla UIL, sulle organizzazioni che riflettono, subiscono, si adattano e cercano di dominare "un mondo del lavoro che continuamente cambia", un elemento sviluppato da Giorgio Benvenuto nella sua *Introduzione* a proposito di una struttura organizzativa che continuamente si evolve. Ritengo anche che questo permetta di comprendere alcuni caratteri essenziali della storia del movimento sindacale italiano. In primo luogo il suo carattere politico, molte volte sottolineato ma che rimane un concetto complesso e che per il periodo considerato da Myriam Bergamaschi allude all'impronta di figure fondanti come Buoizzi e Di Vittorio, all'importanza che ha avuto per entrambi l'esperienza dell'esilio, al ruolo di una nuova generazione di dirigenti sindacali passati attraverso la Resistenza, al peso della Guerra fredda come confronto sociale e insieme politico-ideologico a livello nazionale e internazionale nella fase ricostitutiva o costitutiva delle grandi confederazioni, all'importanza delle strutture orizzontali o territoriali e alla fatica fino agli anni Sessanta dell'affermarsi di un sindacalismo delle categorie che si realizzerà pienamente solo con lo sviluppo industriale del Paese e dopo il "miracolo economico", al rapporto con i partiti, allo stesso obiettivo della fine degli anni Sessanta di riformare la società a partire dalla fabbrica. Questo carattere politico, che comunque rimarrà una costante dalla "CGIL di Di Vittorio" al sindacato dei consigli al sindacato dei cittadini, dovrà però fare i conti con una realtà del mondo del lavoro sempre molto diversificata (che si tratti di dizionari del lavoro frammentato era già una giusta osservazione di Stefano Musso nell'Introduzione al volume sulla Confederazione Generale Italiana del Lavoro – CGIL), che rifletteva gli scarti e le disuguaglianze dello sviluppo economico italiano, anche in quella che è stata definita la "breve stagione matura dell'industrialismo" (Giuseppe Berta) e insieme la struttura dello Stato italiano e le continuità con il fascismo, su cui esiste un'importante storiografia (è significativa da questo punto di vista, ma è anche il riconoscimento di una risposta reale a diffusi bisogni associativi, la presenza di un volume dedicato ai sindacati autonomi, così come la voce nel dizionario sulla UIL dedicata a "I sindacati autonomi confluiti nella UIL"), e che faranno del pubblico impiego e dell'amministrazione pubblica il versante più debole dell'azione riformatrice dei sindacati e il terreno privilegiato dell'intreccio tra azione corporativa e "mediazione politica" nel senso più deteriore dell'espressione.

Un confronto fra i tre volumi permette di evidenziare, insieme al carattere unitario che ho già indicato, il vero arricchimento rappresentato dal volume sulla UIL: in particolare, insieme al corredo iconografico, per l'appendice documentaria, in gran parte ricavata dai fondi della Fondazione Bruno Buoizzi, dedicata alla ricostruzione del clima che ha visto nascere la confederazione, su cui si sofferma l'Introduzione di Benvenuto, indicando

nell'impegno a farsi riconoscere autonomamente sul piano internazionale rispetto al privilegio della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL) nel sindacalismo americano una vera lotta per la sopravvivenza e un capitolo non secondario dello scontro internazionale per il controllo delle organizzazioni dei lavoratori nella prima fase della Guerra fredda.

Nel n. 3/2007 di "Economia & Lavoro", Piero Boni, con la sua passione non solo di protagonista ma anche di storico del sindacato, aveva recensito il primo dei lavori della Bergamaschi, indicandone i pregi di "una visione complessiva sostenuta da un unico, costante e concreto indirizzo" e sollecitandone lo sviluppo sia per il periodo dagli anni Settanta che per le altre grandi organizzazioni dei lavoratori in Italia. Se la prima sollecitazione rimane ancora qualcosa di difficile da progettare, soprattutto ad opera di un/a singolo/a studioso/a, Myriam Bergamaschi è andata molto avanti nel rispondere alla seconda, che è stata comunque unanimemente ripresentata, per quanto riguarda la CISL, in occasione di una presentazione/discussione dei tre dizionari svoltasi a Milano il 13 giugno 2018.

Vorrei concludere su un concetto che a mio parere è molto indicato a definire la natura dei lavori di Myriam Bergamaschi e che è quello di "guida" e non di semplice repertorio, anche senza avere prioritariamente "obiettivi interpretativi", come scrive l'autrice nel volume sulla UIL. Guida significa stimolare una visione che, per un determinato periodo, stabilisca delle connessioni e indichi un percorso, un possibile confronto con altri periodi, sia precedenti che successivi, e permetta quindi di situare la storia dei movimenti sindacali dentro quella della società italiana e, a chi utilizza questi strumenti, di confrontarsi con una lettura d'insieme.

Andrea Panaccione

E. Pugliese, *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, il Mulino, Bologna 2018, 160 pp.

Quelli che se ne vanno del sociologo Enrico Pugliese è un agile volume sulla recente ripresa dell'emigrazione all'estero degli italiani. Il testo ha il merito di documentare – a dispetto dell'attuale discorso pubblico polarizzato sul contrasto all'immigrazione – il considerevole aumento dei flussi in uscita dal nostro Paese. Il libro analizza caratteristiche e specificità della ripresa dell'emigrazione italiana attraverso la lente delle mutazioni del mercato del lavoro e della crisi economica, cogliendo novità e continuità con l'emigrazione italiana del dopoguerra.

Sin dalla quarta di copertina – *Di nuovo con la valigia di cartone* – Enrico Pugliese, profondo conoscitore della storia dell'emigrazione italiana, mette in parallelo la grande stagione delle migrazioni intraeuropee e l'attuale ripresa delle partenze. Se, infatti, la valigia di cartone era il simbolo delle umili condizioni materiali di chi partiva a quel tempo, oggi i simboli dell'emigrare sono probabilmente meno esemplificativi della condizione sociale. Si viaggia spesso in aereo con le compagnie *low cost*, con un QR code al posto del biglietto e con valigie con molte ruote e poco spago. Al contempo sono tuttavia rimaste salde alcune costanti sociali ed economiche che accomunano *quelli che se ne vanno*, e il volume di Pugliese riconosce le costanti tra le molte differenze del partire di oggi rispetto a ieri.

Il volume articola l'analisi della ripresa dell'emigrazione italiana in risposta ad alcune fondamentali domande: quanti sono, chi sono e dove vanno *quelli che se ne vanno*. Nel

decennio che va dal 2008 e il 2017 sono partite dall'Italia, secondo i dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) riportati nel volume, più di un milione e centomila persone, di cui 735.000 cittadini italiani, con un saldo migratorio negativo (al netto dei ritorni) di circa 415.000 persone di cittadinanza italiana. Nel 2008 partirono poco meno di 40.000 cittadini italiani e questa cifra è andata aumentando costantemente fino al 2016, quando sono partiti quasi 115.000 cittadini italiani, con un saldo negativo di 76.000 individui. Il volume chiarisce nel dettaglio le problematiche relative alle fonti dei dati in materia di emigrazione, analizzando i numeri forniti dalle diverse istituzioni che rilevano le partenze e i rientri dei nostri connazionali. A seconda di quale di queste venga presa in considerazione, la dimensione del fenomeno acquisisce contorni quantitativi molto diversi, seppur tutte le fonti registrino concordemente un costante e rilevante aumento nel corso dell'ultimo decennio. Un fenomeno di ampia portata di cui il nostro Paese sembra non voler prendere coscienza, mentre nessuna efficace contromisura è stata attuata a livello di politiche pubbliche. Si trascurano così gli effetti sulla condizione di *quelli che se ne vanno* così come sulla realtà sociale del Paese, a partire dai cambiamenti della struttura demografica e del suo degrado in particolar modo nel Mezzogiorno.

I protagonisti della nuova emigrazione sono metaforicamente descritti nel volume come “una nebulosa con due poli di aggregazione” perché nonostante la sua eterogeneità possono essere identificate alcune caratteristiche prevalenti. La giovane età anagrafica è senza dubbio la più rilevante, unitamente alla crescita della componente con credenziali scolastiche e professionali al fianco di quella più propriamente operaia e con bassi livelli di professionalizzazione. Vi è poi una componente crescente di persone anziane che emigrano verso luoghi dove il costo della vita è più basso e il clima mite, le cosiddette “sun migrations”. Per quel che riguarda le destinazioni, il volume chiarisce come la nuova stagione dell'emigrazione italiana sia anzitutto europea, con alcune destinazioni maggiormente attrattive: Regno Unito, Francia, Svizzera e Germania. Questi flussi di movimento intraeuropeo di cittadini europei è una caratteristica nuova di questo ciclo di emigrazione al punto che, per alcuni commentatori, si arriva a mettere in discussione il termine stesso di “emigrazione” a favore di un nuovo concetto di “mobilità europea”. Su questo aspetto, Pugliese esprime chiaramente che, al di là della definizione adottata, la spinta a partire è ancora e sempre la ricerca di opportunità che non si trovano nel proprio contesto di origine. Naturalmente, la libera circolazione tra Paesi europei, il processo di integrazione dell'Unione europea unitamente all'evoluzione del sistema di trasporti a livello continentale ha favorito questa mobilità, che pur sempre emigrazione va chiamata. Molto interessante è l'analisi nel volume delle provenienze geografiche di *quelli che se ne vanno*. I dati citati mostrano, in modo del tutto contro intuitivo, che a prestare il maggior numero di partenze sono le regioni settentrionali, con in testa la Lombardia, storicamente regione di arrivi più che di partenze, raggiunta negli anni anche dal Lazio. Tra le motivazioni del minor contributo delle regioni del Sud viene identificata la possibilità, ancora largamente percorsa da molti meridionali, dell'emigrazione interna verso le opportunità nelle regioni del Centro e del Nord. Il mutato peso del Mezzogiorno è senza dubbio una delle novità espresse dalla nuova emigrazione italiana, anche se immutate appaiono le conseguenze sul già debole sistema sociale e demografico di questa parte del Paese. A questo particolare aspetto, l'impatto della nuova emigrazione sul sistema economico e demografico del Mezzogiorno, Pugliese dedica un intero capitolo del volume analizzando quello che è stato definito come “tsunami demografico” e le rilevanti ricadute economiche e sociali.

Da sociologo del lavoro, Enrico Pugliese dedica poi uno specifico capitolo al mercato del lavoro e alle caratteristiche dell'occupazione all'epoca della ripresa dell'emigrazione italiana, soffermandosi sull'espansione della domanda e sulla parallela riduzione della qualità del lavoro nei Paesi di immigrazione. In particolare, l'autore identifica nella *condizione strutturalmente precaria* una delle condizioni nuove di questa stagione di emigrazioni unitamente alla *prevalenza della componente giovanile* della forza lavoro. La forza lavoro richiesta e utilizzata, le condizioni di inserimento e quelle più generali di vita e di stabilità occupazionale sono cambiate radicalmente rispetto alla precedente stagione di emigrazione. Le condizioni lavorative, in quelle che vengono definite economie post-industriali o anche post-fordiste, sono cambiate in direzione di una maggior precarietà e di minori tutele. Rispetto al passato, il quadro occupazionale di *quelli che se ne vanno* presenta un maggior grado di complessità che affianca al lavoro di fabbrica la nuova centralità dell'occupazione nel terziario e, seppur con minor peso, quella in settori altamente specializzati.

La precarietà viene descritta da Pugliese come la nuova cifra della condizione lavorativa di *quelli che se ne vanno*, siano essi appartenenti alla fascia maggiormente qualificata o a quella occupata in attività manuali o meno specializzata. Parallelamente alla condizione di precarietà è andato diminuendo il grado di protezioni sociali offerte agli immigrati dai sistemi di welfare dei Paesi ospitanti. Questo è accaduto nonostante il loro status di cittadini comunitari grazie a una serie di limitazioni di spesa o innalzamento delle soglie di ingresso ai benefici riservati ai non cittadini, con conseguenze ben descritte nel volume.

Nel testo viene poi dato ampio spazio all'analisi delle reti di supporto degli emigranti e alle dinamiche delle nuove catene migratorie, sottolineando la mutazione delle figure sociali di riferimento. Non sono più solo i parenti e i compaesani i principali punti di riferimento di *quelli che se ne vanno*, ma sempre più spesso amici e più in generale il gruppo dei pari. Nel volume si riportano, seppur non direttamente raccolte dall'autore, diverse testimonianze di emigrati italiani che testimoniano questi cambiamenti nel loro vissuto e nelle traiettorie migratorie di diverse comunità di italiani all'estero.

Il volume si chiude con un capitolo dedicato alle conseguenze dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea e sugli esiti della Brexit per i molti immigrati nel Paese che, più di ogni altro, aveva favorito la libertà di circolazione "come espressione di una società liberale". Così i tanti immigrati italiani potrebbero presto sperimentare anche "una condizione di irregolarità che da tempo avevano disimparato a conoscere" o quantomeno sentirsi più emigranti e meno europei.

Lucio Pisacane

